

LIBRI

CARLO PICCARDI

IL SUONO DELLA GUERRA

EDITORE Il Saggiatore

PAGINE 702

EURO 35



Viene in mente uno dei giochetti che da ragazzi, ai primi contatti con il latino, si era soliti fare per suscitare sorpresa, smascherando ad esempio il senso celato dietro la banalità di una frase come “i vitelli dei romani sono belli” per rivelare ben altro significato, l’invito a Vitellio di rispondere al suono della guerra del dio romano. Il suono della guerra, appunto, che Piccardi ha scelto come titolo alla sua densissima opera il cui tessuto si dilata attraverso i secoli, fino ai giorni nostri, il tragicissimo presente di fronte al quale l’autore si dichiara disarmato nel tentare di “ridestare un’epopea di guerra in musica e con canti”, dar seguito a quel filo che con straordinaria competenza e puntiglioso spirito della ricerca l’autore ci consente di snodare rendendoci partecipi, in maniera sempre sorprendente, del senso che è andato assumendo “la rappresentazione musicale dei conflitti armati”, come indica il sottotitolo. La gamma delle variazioni è vastissima movendo dal Rinascimento, da una citazione da *L’arte della guerra* di Machiavelli, il libro dedicato al cardinale Giulio de Medici, che offre un quadro specificamente

mirato sugli effetti prodotti dal suono nel fervore delle battaglie, per ampliare corralmente il quadro, col senso di partecipazione totale alimentato dal grande intrigo del Vietnam; dopodiché è il modo di fare la guerra che è mutato nel prevalere di apparati tecnologici che hanno spento la voce dell’uomo. Il viaggio ci coinvolge in maniera insospettata calandoci nel labirinto della storia, nel nodo dei conflitti che ne hanno provocato lo svolgersi di cui la musica nel suo vario atteggiarsi ci giunge come testimone ineludibile, col fervore dell’azione e dello sfogo celebrativo, come nella tensione ideale delle aspirazioni, nel dolore del compianto, nell’ira dinanzi al misfatto.

Sono tappe che il sommario scandisce come un processo inarrestabile: la Rivoluzione francese riassunta da quella “Marsigliese”, quel “Te Deum rivoluzionario che ha sempre qualcosa di triste, come di un presentimento”, annotava Goethe. Il Beethoven dell’*Eroica* che in un manoscritto del Quinto Concerto (che sarà chiamato poi “l’Imperatore”) sintetizzava il processo strutturale con l’annotazione “Canto di trionfo per il combattimento! Attacco! Vittoria!”.

Poi l’accensione patriottica che sollecita anche i nostri operisti, l’ombra risorgimentale che invade la platea dei teatri, per allargarsi al più ampio spazio della produzione sinfonica, coinvolgendo forti personalità come quella di Liszt e innescando quella tensione più corrusca che dall’empito patriottico vede installarsi l’idea nazionalistica che investe il paesaggio francese come quello tedesco non

meno che quello russo. Un confronto teso, riassumibile nelle parole del nostro Bastianelli che alla “Cavalcata delle Walchirie” e alla “Marcia Funebre” di Sigfrido opponeva i canti di guerra verdiani con “quell’ampiezza di contenuto infinitamente più larga e comprensiva, più umana”.

La musica entra nelle anse più tormentate di quell’evento che è stata la prima guerra mondiale registrando i moti e i contrasti che percorrono ogni paese; in Italia nello scontro tra interventismo – “noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo” predicava Marinetti – e neutralità, ma in tutta Europa nelle più diverse ramificazioni che Piccardi ricomponne in una trama di penetrante acutezza nell’intracciare i turbamenti recati da questo sconvolgimento con le incursioni verso il rinnovamento dei linguaggi che contrassegna quella prima stagione del nuovo secolo. Sempre più premente l’indagine man mano che sentiamo avvicinarsi i ricordi, la rinascita della Germania dopo la grande guerra che contrappunta la nostra acquiescenza nazionalistica durante il ventennio; ben diversa dal segno della guerra lasciato durante il regime sovietico: esemplari, impressionanti le pagine sulla “Sinfonia di Leningrado” di Sostakovic. La seconda guerra mondiale rivive attraverso le esperienze musicali in una prospettiva allargata, dall’Europa agli altri continenti, con una riflessione marcata attorno al travaglio vissuto dei compositori tedeschi durante il dominio nazista, un malessere che, al di là delle occasioni celebrative, si declina nella evocazione della

Resistenza in una proiezione aperta, di ritrovata libertà: punto culminante, tra le tante testimonianze, il *Canto sospeso* di Nono, musicista che dalla guerra trae nuove ragioni espressive che sembrano prolungarsi oltre, nel mutato, inquietante paesaggio della guerra fredda, “per l’arte quasi peggio di quella vera e propria - diceva Aron Copland - poiché satura l’atmosfera di paura e d’angoscia”; da cui le nuove tensioni pacifiste, terreno che Piccardi esplora con una ricchezza di informazioni illuminante dando spazio anche alle voci dei cantautori come testimoni della coscienza collettiva, antenne sensibili che si prolungano verso un universo allarmato dalla “prospettiva della guerra atomica” che già aveva acceso l’immaginazione di Penderecki con *Trenodia per le vittime di Hiroshima* come pure quella di altri compositori, Schnittke, Henze, Hosokawa e il nostro Manzoni con l’opera *Atomtod*. Il suono della guerra nella ricchissima narrazione di Piccardi va inevitabilmente perdendo la tensione epica decantata attraverso i secoli per diventare nei giorni difficili che stiamo vivendo cronaca.

GIAN PAOLO MINARDI

Folgorato all'età di 12 anni da una irresistibile attrazione per l'opera lirica, Giuseppe Pennisi ha trovato il modo di conciliare una prestigiosa carriera di economista con quella di frequentatore di teatri e sale da concerto, producendosi anche come critico musicale per quotidiani e periodici italiani e stranieri.

Questo volume raccoglie dodici saggi pubblicati sulla "Nuova Antologia" tra il 2011 e il 2020, ed è destinato, spiega l'autore, soprattutto al nipotino Alessio che oggi ha 5 anni e che "forse lo leggerà quando sarà grande". È la prima volta che un Quaderno della gloriosa rivista (questo porta il numero 78) è dedicato interamente alla musica e il pregio sta nello sguardo particolare con cui l'argomento viene trattato, inserito in un contesto politico e economico-sociale. Così nell'opera di Monteverdi viene messa in luce "la visione spietata del mondo e della politica", le lettere di Mozart testimoniano che il compositore aveva "una buona dimestichezza con concetti non banali di economia politica", il messaggio che Strauss e von Hofmannsthal affidano al *Rosenkavalier* è "l'inarrestabilità della trasformazione e della modernizzazione", il successo di Mahler spiegato con l'aver egli "presagito non solamente la fine dell'Impero austro-ungarico, ma anche la perdita di centralità dell'Europa".

Qualche imprecisione qua e là (non è stato Toscanini a dirigere la sfortunata prima di *Madama Butterfly* ma il suo concittadino

Cleofonte Campanini, e il debutto di Chailly alla Scala non è avvenuto con *I due Foscari* ma con *I masnadieri* nel 1978) non scalfisce l'interesse e l'originalità dei testi, resi oltretutto con una scrittura di lettura sempre agevole. A titolo personale, condividiamo molto il rimpianto dei tempi in cui si poteva andare alla Scala in treno, rientrando a casa a notte inoltrata o di prima mattina: non esisteva ancora l'alta velocità, ma per i melomani itineranti c'erano i lenti e pur preziosi treni notturni. Non ci sentiamo però di condividere con l'autore il paragone fra la musica definita degenerata dal nazismo e il destino che nel tempo ha accomunato molti compositori italiani attivi negli anni del fascismo, in quanto, dice Pennisi, "espressione di un periodo che si vuole obliare". Mascagni, che dal fascismo ebbe i massimi onori, non è mai uscito dai cartelloni dei teatri. Se gli altri musicisti dell'epoca oggi sono poco eseguiti, il motivo non è da ricercare nella politica.

MAURO BALESTRAZZI

ENRICO SPINELLI

MUSICA TRA LE PAGINE
EDITORE lavecchia&carlone
PAGINE 286
EURO 20



Frequentatore e poi dirigente di archivi e biblioteche per oltre qua-

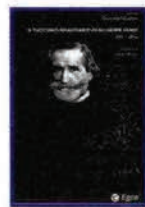
rant'anni, l'autore accumuna in queste pagine la passione per i documenti e le ricerche storiche con l'amore per la letteratura e la musica.

In sette capitoli densi di citazioni e testimonianze si compie un viaggio nel tempo, in compagnia di Ariosto e Tasso, Burney e Stendhal, Rossini e Verdi e molti altri, in una città bellissima come Ferrara, abitata da voraci zanzare ma anche da una contagiosa mania per il melodramma, dove ancora capita di incontrare signore che si chiamano Amneris e dove all'inizio di questo secolo l'anagrafe registrava ancora 69 Radames.

M.B.

GIUSEPPE MARTINI

IL TACCUINO FINANZIARIO DI GIUSEPPE VERDI
EDITORE Egea
PAGINE 354
EURO 38



Questo interessante rendiconto mensile delle entrate e delle uscite, compilato da Giuseppe Verdi in persona, è il risultato della perfetta combinazione fra competenza bibliofila e intelligente mecenatismo: un profondo conoscitore dell'universo verdiano (il bussetano Corrado Mingardi, appassionato collezionista) segnala l'esistenza di questo Taccuino al presidente di Casa Verdi (Roberto Ruozi), il quale

mobilita gli Amici di Verdi che contribuiscono a finanziarne l'acquisto e a pubblicarlo. Affidato alla sapiente e appassionata cura di Giuseppe Martini, già compilatore del Carteggio Verdi-Piroli e per il quale la scrittura verdiana non ha misteri, il volume riproduce in facsimile le pagine originali del Taccuino (94, delle quali 84 scritte e che abbracciano il periodo tra il 1888 e il 1894) in cui il maestro elenca per ogni mese, incolonnando i numeri, il contante in cassa, le voci di entrata e il saldo di fine mese che poi viene riportato nel mese successivo.

Le spese non sono specificate, ma vengono calcolate per sottrazione tra l'ammontare iniziale del mese e quello finale.

Nella prima pagina del Taccuino, sotto la dicitura "Dichiarazione di tutto il mio avere oggi 1° Gennaio 1888", Verdi elenca tutte le proprietà fondiarie e i cosiddetti capitali vivi (animali) per un ammontare di 1.452.000 lire, cui vanno aggiunte altre circa 1.400.000 lire in azioni, cartelle, depositi e altro. Nel 1889 il compositore era il quinto maggior contribuente italiano con un reddito lordo di 40.000 lire e un netto imponibile di 25.000 lire, secondo il convertitore storico corrispondenti rispettivamente a 175.000 e 110.000 euro di oggi: noccioline se paragonati ai 12,7 miliardi di euro di fatturato registrati nel 2021 dal gruppo di Giovanni Ferrero, l'uomo più ricco d'Italia con un patrimonio personale di 35,3 miliardi di euro.

M.B.